

I miei ministri

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Naturalmente, poiché il governo è di coalizione, l'equilibrio delle diverse competenze politiche è un obiettivo da conseguire e da salvaguardare. Nell'ottica dei compiti che un buon governo deve svolgere, la scelta dei ministri deve essere indirizzata a trovare le donne e gli uomini più capaci che garantiscano rappresentatività e competenza nei ministeri che verranno loro affidati. Poiché le maggioranze parlamentari al Senato, soprattutto, ma anche alla Camera, sono ristrette, chi andrà a ricoprire cariche di governo verrà opportunamente invitato a lasciare la carica di parlamentare. In questo modo si otter-

ranno due risultati positivi. I governanti potranno dedicare tutto il loro tempo all'esecuzione dei compiti di loro competenza; i parlamentari saranno a loro volta privi di scuse volessero mai fare gli assenteisti (e, anzi, avranno uno straordinario incentivo ad essere presenti, attenti e disciplinati). Se il governo è, come negli altri paesi, come la Gran Bretagna, la Spagna, la Germania, che alcuni riformatori istituzionali del centro-sinistra vorrebbero impropriamente imitare con il loro premierato «forte», allora deve caratterizzarsi come una squadra solidale con il suo capo che deve essere anche il capo della coalizione. Non mi pare che sia molto utile attribuire le cariche di Vice-presidenti del Consiglio a chichessia e neppure, scriverei, tantomeno, ai segretari dei due maggiori partiti della coalizione. Forse, la terminologia apparirà appena un pochino impropria, ma temo che un Ds e un Margherita alla Vice-Presi-

denza del Consiglio, finiscano per sembrare dei Commissari politici, ovvero dei tutori partitici del Primo ministro Romano Prodi. Né vedo un compito specifico che dovrebbero o saprebbero svolgere. Inutili in una carica che non si trova da nessuna parte nella Costituzione vigente e neppure, se non sbaglia, nella Costituzione che non entrerà in vigore, ovvero quella riformata dalla Casa delle Libertà, i Vice-Presidenti finirebbero per avere un ruolo ambiguo, proprio come lo ebbero quelli della Casa delle Libertà: un premio, una ricompensa, oppure soltanto uno strumento per preservare la visibilità dei rispettivi partiti. Penso, invece, che proprio perché né i Democratici di Sinistra né la Margherita hanno avuto un andamento elettorale di cui debbano rallegrarsi e poiché entrambi affermano (è ancora così?) che bisogna procedere verso il Partito Democratico, i loro rispettivi segretari dovrebbero mettersi a raffor-

zare davvero la loro organizzazione, a creare un rapporto più solido e più diffuso con gli elettori, a costruire, partendo dal basso, come suggerisce opportunamente Walter Veltroni, un processo che coinvolga nuovi sostenitori e vada oltre le fondamenta non solidissime e non amplissime dei rispettivi partiti. Non è questo, evidentemente, un compito che possa essere lasciato a Prodi e ai suoi, qualche volta molto entusiasti, ma spesso non abbastanza operativi, collaboratori. Anzi, il miglior contributo al partito democratico che verrà, il Presidente del Consiglio Prodi riuscirà a darlo dimostrando nei fatti quanto efficacemente lavora il suo governo in tempi e circostanze comunque difficili. Infine, sembra giunto anche il momento di ricordarsi nella formazione del governo, che l'Italia fa parte dell'Unione Europea e che molte delle problematiche dello sviluppo economico-sociale e di un decente ordine inter-

nazionale vengono meglio affrontate e hanno qualche possibilità di essere risolte esclusivamente nel più ampio quadro europeo. Siamo nell'Euro anche grazie al prestigio di cui godeva l'allora Ministro del Tesoro Ciampi. Abbiamo perso terreno e influenza a causa dello scetticismo europeo di Berlusconi e Tremonti e alle sparate dei leghisti di Bossi. Potremo recuperare, con calma e impegno, il ruolo dell'Italia paese fondatore, sia grazie alla statura istituzionale del Presidente Napolitano, ma anche se nelle cariche di governo ruoli preminenti verranno attribuiti a chi in Europa già gode di credibilità per la sua esperienza e le sue provate qualità. Il messaggio non è sibillino e lo renderò ancora più chiaro affidando a Romano Prodi quattro nomi in rigoroso ordine alfabetico: Giuliano Amato, Emma Bonino, Massimo D'Alema e Tommaso Padoa Schioppa. Sarebbe un'ottima partenza.

Quel governo dei Presidenti

AGAZIO LOIERO

SEGUE DALLA PRIMA

Se pure c'è stato, all'interno dell'urna, qualche travaso, si è trattato di operazioni quasi fisiologiche che non offuscano per nulla la tenuta della maggioranza. Come spesso capita quando si vince, sono in parecchi ad iscriversi al successo. La verità è che l'uomo che a ragione può cantare vittoria è colui che ha rischiato di più in questa doppia votazione al cardiopalma del Presidente del Senato e del Presidente della Repubblica. Parlo di Romano Prodi. Intanto un'annotazione. Con l'elezione di Napolitano al Quirinale diventano due i ministri del suo governo che riescono - uno via l'altro - a salire fino al Colle. Prima Ciampi nel 1999, ministro del Tesoro che ci portò in Europa ed oggi Napolitano, tra il 1996 ed il 1998, appunto, ministro dell'Interno del governo Prodi. Se si considera che il suo esecutivo è durato poco più di due anni, bisogna ammettere che la mano deve essere stata all'epoca assai felice nella scelta della squadra di governo.

Schivo e prudente fino alla noia come lo sono spesso certi personaggi versati più all'amministrazione della cosa pubblica che alla fluidità insidiosa della politica quotidiana, il premier bolognese ha gestito le due elezioni con stupefacente sagacia. Tutto sembrava, dopo la striminzita vittoria elettorale e dopo l'elezione di Bertinotti a Presidente della Camera, tramare contro di lui. Dal difficile cimento è uscito bene. Qualche suo avversario e, soprattutto, qualche suo alleato dice che è fortunato.

Sul tema della fortuna, tema magico quanto altri mai, gli italiani si dividono in due categorie. La prima interpreta la fortuna come una dimensione dell'esistenza del tutto estranea al valore dell'uomo che ne beneficia, la seconda protende verso un'interpretazione più classica: la fortuna è una componente del valore dell'uomo. In entrambi i casi i nostri connazionali dovrebbero essere felici di avere una guida con tali caratteristiche.

Adesso Prodi si accinge a costituire la sua nuova squadra, avendo a disposizione un po' di tempo in cui il calendario, fortunatamente, gli concede. Quindi la zattera di governo dovrà sciogliere gli ormeggi e cominciare il suo difficile viaggio. Ma come sarà la squadra, visto che in passato, come abbiamo visto, le sue scelte sono state felici? Dai nomi che si sentono in giro, il nord sembrerebbe dover fare una scorpacciata di ministri. Se così fosse, con tutto il rispetto per la parte trainante del Paese, l'esecutivo di Prodi non solo si muoverebbe in continuità con quello di Berlusconi, ma rinnegherebbe l'impegno assunto dal premier in campagna elettorale sia Palermo che a Milano. Quello di guardare al sud come a una risorsa su cui investire piuttosto che, come a un parassita da abbandonare al suo destino. Così infatti vorrebbe la vulgata leghista.

A complicare la rotta di questo viaggio, infine, i numeri di cui il timoniere dispone. Specie al Senato sono davvero pochi. La tentazione prevalente, di fronte all'evidenza aritmetica, spingerebbe alla resa. Se però ci si fa caso, se si volge lo sguardo indietro verso il passato, ci si accorge che il centrosinistra, nella legislatura 1996-2001, dopo la caduta dello stesso Prodi, con soli tre voti di maggioranza, approvò in Aula in circa due anni e mezzo, un numero infinito di provvedimenti, ed anche - l'avesse mai fatto - una riforma costituzionale. Non solo.

Sempre volgendo lo sguardo indietro verso la legislatura 2001-2006, da qualche settimana archiviata, ci si accorge che il centrodestra, pur disponendo di 100 deputati e di 50 senatori in più del centrosinistra è stato costretto a ricorrere al voto di fiducia 46 volte ed ha varato mediamente un decreto legge la settimana. Uno scandalo. Additi questi dati non perché Prodi debba replicarli. Solo per ricordare che i numeri non sempre sono asettici.

Gli assassini e gli indifferenti

SILVIA BALLESTRA

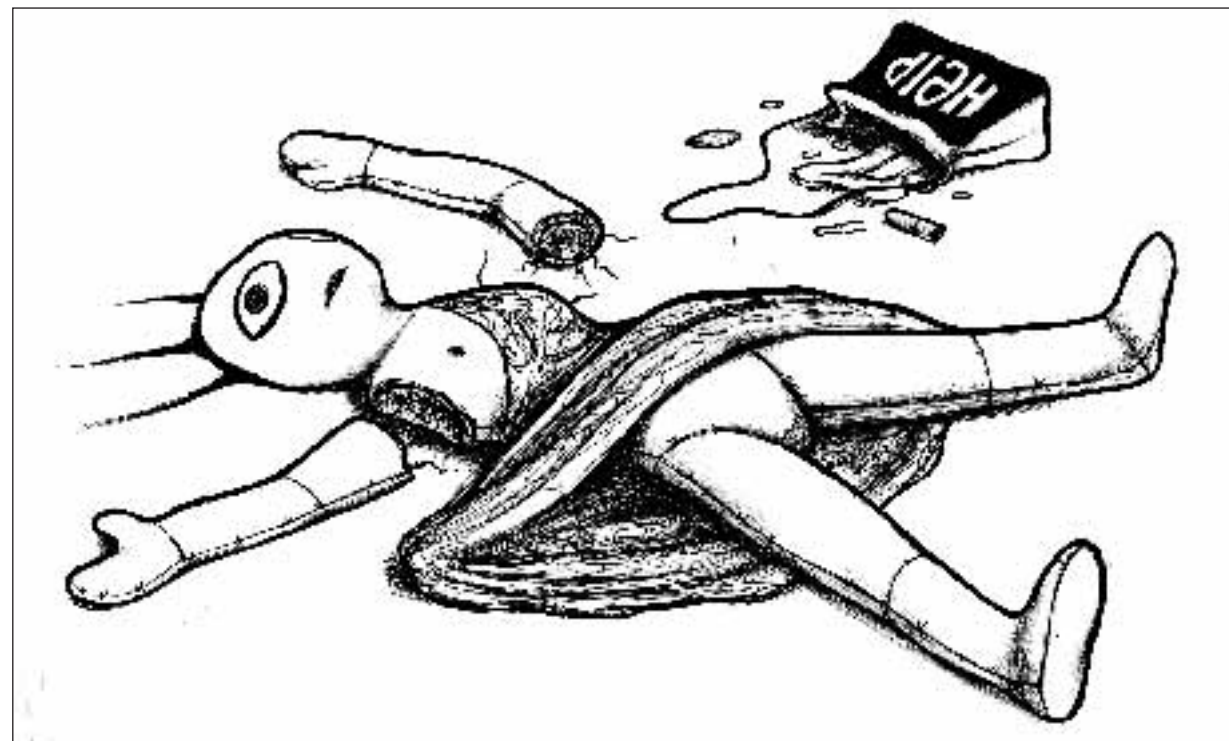
SEGUE DALLA PRIMA

Quel che è vicino è tanto grande da impedirvi di vedere l'insieme. Una povera donna con la testa mozzata sembra un'altra cosa rispetto alle cifre dell'Onu (1998) che fanno il punto sulla violenza sulle donne. Sembrano distanti e invece sono la stessa cosa. La violenza è la prima causa di morte e invalidità sul pianeta per le donne dai 15 ai 44 anni. Più della guerra o della malaria, più degli incidenti stradali o del cancro, le donne muoiono per le botte di padri, fratelli, mariti e compagni. Una questione di diritti umani che riguarda più o meno metà dell'umanità (l'altra metà, pare, preferisce menare le mani). Verrebbe quasi da dire che il problema è degli uomini, che dovrebbero fare loro una seria riflessione sul loro maledere.

Paradosso della comunicazione: dici violenza sulle donne su scala planetaria e pensi a faccende tribali, a mutilazioni religiose, alle moltitudini la cui vita è considerata quasi naturalmente in bilico. La violenza italiana quotidiana sulle donne pare invece uscire dalle statistiche e diventare «caso limite», buono per il voyeurismo dei media. C'è indignazione ma in pochi notano che le vittime

sono quasi sempre donne, che il movente della violenza è quasi sempre molto maschio, che si muore di più, o si viene picchiata, di norma quando ci si sottrae a un «possesso». Secondo Amnesty International (2003) almeno in una coppia su dieci la donna subisce violenza. Niente ci impedisce di pensare che qui vada meglio, anzi, e il 65 per cento delle violenze in famiglia ha per vittima una donna. Ecco un posto dove le quote rosa non servono. Moltissimi se ne occupano: studi e convegni, prevenzioni varie, accoglienza e soccorso, sociologia, polizia, medici e infermieri, cioè praticamente interi pezzi di società vengono ogni giorno a contatto con donne che hanno subito violenza. Molti dedicano vite e carriere al problema. Ma l'emergenza sembra non fare breccia sull'informazione popolare - che pure maneggia con disinvoltura violenza ogni giorno - né pare di vedere in giro una presa di coscienza collettiva, né sembra che la grande informazione sappia sommare tra loro tanti singoli episodi per intuire una tendenza: che le donne sono più esposte alla violenza.

Farli smettere (di menare, di ricattare, di sottomettere in ogni modo, e di ammazzare) dev'essere il punto fermo. È l'obiettivo di ogni campagna per i diritti umani: salvare i minacciati. Intanto, e



Un disegno di Francesca Ghermandi

come condizione preliminare, si vorrebbe anche una specie di movimento ideale, stupore e indignazione collettivi, che sollevasse il problema. Che collegasse in modo evidente a tutti la stupefacente distanza tra l'immagine di donna che ci è propagandata e la donna reale, che prende pure qualche sberla. Gli uomini, in genere, ne traggono un certo fasti-

dio. Esitano, persino i più democratici, ad accettare di far parte della parte che opprime, anche loro in qualche modo accettano l'enormità delle statistiche finché se ne stanno lontane, e la vicina picchiata, o l'accoltellata del giorno sembrano un'altra cosa. Forse non è indifferenza, ma lontananza, una specie di neutralità. Spezzare questo atteggiamento,

per esempio nei grandi media elettronici, nella stampa popolare, nei linguaggi pubblicitari, nell'opinione pubblica più ampia, potrebbe essere un primo mattoncino. Quante volte troviamo il modello di donna esposto spaventosamente a misura d'uomo (e non di donna)? Sarebbe ora di cominciare a dirlo più spesso.

L'Italia e la «questione scientifica»

PIETRO GRECO

Ora che anche l'elezione del Presidente della Repubblica si è conclusa - come meglio non si poteva, con Giorgio Napolitano che è salito sul colle del Quirinale - l'attenzione ritorna dalla politica istituzionale alla politica di governo. E con essa ci auguriamo ritorni l'attenzione sulla centralità della «questione scientifica» e sulla consapevolezza che essa è ormai gran parte della «questione italiana».

Dal declino economico del paese al degrado ambientale e al dissesto idrogeologico del territorio - di cui le recenti vicende sull'isola d'Ischia sono l'ennesima, tragica dimostrazione - tutti i grandi nodi che il governo deve provare a sciogliere sono nodi intessuti, anche, con i fili della «questione scientifica».

Le urgenze sono tante. Martedì scorso, Umberto Veronesi ha autorevolmente denunciato l'ultimo regalo del governo Berlusconi: il taglio dei fondi utili a far tornare qualcuno (pochi, invero) dei tantissimi cervelli in fuga dal nostro paese. Bene: oc-

corre ripristinare rapidamente e rapidamente aumentare questi fondi. Altre urgenze sono state tuttavia ricordate su queste pagine nei giorni scorsi e riguardano la struttura interna della nostra comunità scientifica: occorre, rapidamente, restituire l'autonomia che le ha sottratto Letizia Moratti con le sue (contro) riforme e i commissariamenti in serie. E occorre farlo smantellando i privilegi corporativi e/o baronali che pure esistono nelle nostre università e nei nostri centri di ricerca.

Occorre favorire l'ingresso dei giovani, se vogliamo partecipare con creatività alla competizione scientifica internazionale e se non vogliamo che tra pochissimi anni i nostri laboratori e le nostre università, per estremo paradosso, non possano coprire i vuoti lasciati da una classe di ricercatori anziani che sta raggiungendo l'età della pensione. Occorre riconquistare la nostra presenza in Europa, seriamente minata dal governo Berlusconi. Di più: occorre che l'Italia spinga con forza per creare quello spazio europeo della ricerca che

saggiamente Antonio Ruberti indicava come uno dei luoghi di forgiare l'identità e insieme la competitività dell'Unione. Occorre, infine, contrastare quello spirito aziendalista che il ministro Moratti e più in generale il governo Berlusconi hanno cercato, peraltro grossolanamente, di infondere nelle nostre strutture di ricerca con l'idea - pernicioso - che la ricerca di base o *curiosity-driven* è un lusso che non possiamo permetterci. E che tutto quello che possiamo fare è lo sviluppo tecnologico per le industrie. Nessuno si illuda. Non c'è possibilità di costruire un solido «knowledge-system», un sistema produttivo fondato sulla conoscenza, senza uno sviluppo armonico della conoscenza stessa in tutte le sue forme. Il Giappone, che in passato ha tentato la strada dell'applicazione pura (con ben altri mezzi e ben altra cultura) sta rapidamente cercando di ritornare indietro.

Occorre, infine, iniziare a muoversi rapidamente verso gli obiettivi di Lisbona (cercare di entrare da leader nella società della conoscenza) e di Barcello-

na (investendo almeno il 3% in ricerca). Ed è questo il secondo punto. Questi obiettivi non sono importanti solo per la nostra cultura (e non sarebbe davvero poca cosa). Ma hanno un interesse del tutto generale. Sono una priorità assoluta. Perché è l'unico modo che abbiamo per cercare di uscire dal declino economico strutturale in cui siamo entrati da quando è iniziata la nuova globalizzazione. Declino strutturale che si fonda su scelte realizzate negli anni '60: perseguire un modello di «sviluppo senza ricerca», riuscendo a competere nei settori più maturi dell'economia con un mix di furbizia imprenditoriale, genialità artigianale, svalutazione della lira e basso costo del lavoro. Oggi tutto questo non è più possibile. Sia perché, con la moneta comune europea, non possiamo ricorrere più né alla svalutazione della lira, sia perché non possiamo competere con il basso costo del lavoro dei paesi a economia emergente. Abbiamo solo una strada davanti a noi: modificare la specializzazione produttiva del nostro si-

stema di imprese e cercare, in un concerto europeo, di produrre beni ad alto valore di sapere aggiunto. Abbiamo le intelligenze e le capacità formative per realizzare questo obiettivo. Non possiamo, però, perdere tempo. Ora è il tempo delle scelte. Prima fra tutte le scelte di governo. Nei mesi scorsi il centrosinistra ha dimostrato di avere una buona consapevolezza di questa urgenza assoluta per il paese. Per questo confidiamo che la caduta di attenzione mediatica negli ultimi giorni sia del tutto contingente. E che Romano Prodi saprà dare segnali forti e inequivocabili non solo e non tanto alla comunità scientifica. Ma anche e soprattutto al paese. Dimostrando, già dalla formazione del governo, che quello della ricerca e dell'università non è un ministero minore e isolato. Ma è un ministero - è il ministero - che, collegato strettamente ad altri e guidato da una personalità culturalmente e politicamente autorevole, dovrà assolvere al ruolo primario di arrestare il declino del paese e costruire le fondamenta di un nuovo e più solido sviluppo.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 11 maggio è stata di 154.109 copie</p>	